

dendo che il ddl sulle cure palliative venga calendarizzato il prima possibile.

Più aborti da crisi e ci si lamenta solo delle file

DI LUCETTA SCARAFFIA

Il direttore della clinica ostetrica Mangiagalli di Milano ha denunciato che uno dei primi effetti della crisi è stato quello far di aumentare le richieste di aborto. E stavolta si tratta anche di molte donne italiane, che non ce la fanno a tirare avanti con affitto e spese alimentari e non hanno speranze di miglioramenti futuri, per cui non si sentono di mettere al mondo un figlio, anche se lo vorrebbero. E se molti giornali sembravano interessati solo a lamentare il ritardo che

l'aumento delle richieste provoca nell'ottenere la prestazione, l'*Avvenire* ha dato voce ai Cav (Centri di aiuto alla vita) cioè ai volontari che incontrano queste donne e cercano di aiutarle, anche economicamente, per permettere loro di tenere il figlio. Nei dati che i volontari dei Cav raccolgono appare un deciso aumento dei motivi economici nella decisione di abortire: si passa dal 23 per cento del 1990 al 44 per cento, a cui bisogna aggiungere un 12 per cento che adduce come motivo la disoccupazione e un altro 10 per cento che lamenta un alloggio insufficiente o mancante, per un totale, quindi, del 66 per cento di motivazioni che hanno a che fare con la sfera economica, e la sensazione è che questa percentuale già alta sia in continua crescita. I Centri di aiuto alla vita intervengono in molti modi per aiutare queste madri, che vanno da assegni mensili di aiuto a donazioni di alimenti, con

quella che la responsabile del "Progetto Gemma" di Milano chiama «una carezza economica».

Stupisce che a un segno così negativo come l'aumento degli aborti pochi abbiano prestato attenzione, e molti solo per assicurarsi che le liste di attesa siano meno lunghe: in un Paese che rimane fra i meno prolifici del mondo, e che proprio per questo incontra gravi problemi per i futuri pagamenti di pensioni e assistenza sanitaria agli anziani, il tema demografico è poco affrontato. Da noi, parlare di necessità di favorire un aumento delle nascite sembra sempre rimandare al fascismo, alle massaie rurali, ai premi per le famiglie numerose. Nessuno vuole pensare al deficit della bilancia demografica come a uno svantaggio economico e sociale che sta penalizzando l'Italia, che sta rendendo più difficile la ripresa dalla crisi economica e che impoverisce di forze ed energie il nostro Paese.

Da noi la sicumera dei de-popolazionisti, quelli che parlavano minacciosamente di "bomba-umana", cioè di un aumento tale della popolazione mondiale da rendere insostenibile la vita sulla terra, è arrivata in ritardo ma ha incontrato una straordinaria fortuna, tanto che essi sono considerati ancora oggi – dopo che sono stati smentiti dagli economisti e demografi di tutto il mondo – come attendibili. Forse perché la loro teoria somiglia molto a un'esperienza che abbiamo vissuto

tutti: quella di dividere una torta fra un numero grande di persone, per cui quel che arriva a ciascuno è pochissimo mentre, diminuendo i commensali, le fette si allargano. Ma questo ragionamento elementare trascura il fatto che, da una parte, la torta si può fare più grande, come è successo ad esempio grazie alla rivoluzione indu-

estriale, che ha permesso un grande aumento demografico, e dall'altra che, se limitiamo troppo i commensali, non abbiamo più un numero sufficiente di persone che lavora per produrre la torta.

Ma sulle nascite e sull'aborto è quasi impossibile parlare, il discorso è così rinchiuso in un modello politicamente corretto che il diritto di scelta – idolatrato dalla nostra società individualista – viene sempre e solo letto in negativo. Sulle nascite, la scelta possibile sembra essere solo quella negativa, cioè la possibilità di scegliere di non volere un figlio. Se questo poteva avere qualche fondamento in passato, oggi la situazione è

decisamente differente, ma il modello è rimasto quello vecchio.

Così, in una cultura che fa della libertà di scelta il suo principale feticcio, nessuno si turba che, per motivi economici, ci siano donne che si sentono costrette ad abortire, cioè scegliere di rinunciare al figlio che vorrebbero.

Il mito della scelta negativa come scelta libera è così forte che nessun movimento femminista, nessun radicale, nessun progressista alza la sua voce per difendere queste donne che si sentono costrette ad abortire per motivi economici: proviamo a pensare a cosa succederebbe se, al contrario, fossero costrette a partorire figli non voluti... Gli appelli e le denunce per la libertà delle donne si sprecherebbero. Invece stiamo accettando che, nel silenzio, molte madri bisognose rinuncino a scegliere a favore del figlio desiderato, anche se basterebbe poco per aiutarle.

Il mio no da cattolico

PAOLO
GIARETTA

Il corpo è la condizione essenziale e fondante della libertà della persona. Di conseguenza non può diventare un "corpo di stato" come vuole la legge sul fine vita che il centrodestra approva oggi (da solo) in senato. Partendo da questa premessa è possibile inquadrare nel giusto modo l'intera discussione sul testamento biologico, che coinvolge aspetti tecnico-giuridici e, insieme, l'esperienza umana di ciascuno. Un eccesso di tecnicismo giuridico-sanitario e/o di ideologismo astratto rischia di allontanare dal cuore della questione. Il problema infatti non è la definizione tecnica di idratazione e nutrizione – se esse siano sostegno vitale o se esse siano cure, terapie... Gran parte del dibattito politico-legislativo è ruotato intorno a questo nodo. Eppure l'articolo 32 della Costituzione è di cristallina chiarezza. Al punto che nessuno – neppure nel centrodestra militarizzato nelle votazioni nell'aula del

senato – ha potuto credibilmente sostenere che si possa aggirare la disponibilità giuridica del soggetto in grado di intendere e di volere di rinunciare anche all'alimentazione e all'idratazione. **SEGUE A PAGINA 6** Con un salto logico (o illogico?) il centrodestra sostiene che idratazione e nutrizione non possono essere oggetto di testamento biologico perché l'interessato, qualora in possesso delle sue facoltà, potrebbe cambiare opinione. Ecco allora che si palesa il "corpo di stato". È in questo passaggio che si apre il varco per introdurre nell'ordinamento il principio pericolosissimo di uno stato titolare unico della piena disponibilità di ogni singola vita.

L'elaborazione giuridica in materia di diritti umani si è consolidata nei secoli sul principio cardine dell'intangibilità del corpo della persona come condizione essenziale di libertà. Invece nella legge che oggi il centrodestra farà approvare dal senato con la forza dei

numeri, non è più la persona ma lo stato a decidere sul destino individuale. La persona viene privata della facoltà di decidere della propria vita – e della fine della propria vita.

È una tesi che viene sostenuta, si dice, in difesa della sacralità della vita. Ma se si svuota il contenuto sostanziale dell'articolo 32 della Costituzione si apre il varco – in un contesto storico-politico diverso – per utilizzare quella stessa norma in senso opposto. Non è un caso che l'articolo 32 della Costituzione sia stato elaborato da due costituenti cattolici come Aldo Moro e Giovanni Leone.

La tragedia dei grandi totalitarismi del '900 dal regime nazista a quello sovietico – ambedue basati sulla presunzione di una superiorità dello stato etico sui diritti delle persone – insegna che quando lo stato invade la disponibilità stessa della vita dei singoli, l'abuso prevale sistematicamente sui diritti della persona. Due giu-